

Carte segrete

I

Le cose accadute sin qui ai Romani in guerra, le ho raccontate sforzandomi di esporre chiaramente i fatti, collegandoli accuratamente con i tempi e i luoghi in cui si svolsero. È un metodo a cui non mi atterrò più d'ora in poi: questa sarà, infatti, una trascrizione completa di quanto si è verificato in ogni parte dell'impero. Il motivo? Non mi era possibile esporre nel modo dovuto certi eventi, mentre era ancora in vita chi li aveva provocati; non sarei sfuggito alla rete di spie e, una volta scoperto, mi sarebbe toccata una fine atroce: non mi era consentito di fidarmi nemmeno dei parenti più intimi. Sono stato obbligato persino a tacere le cause di molti episodi riportati nei libri precedenti. Sarà necessario, dunque, segnalare adesso sia eventi rimasti sin qui nell'ombra, sia le ragioni di fatti già riferiti.

Mi tocca già affrontare una prova insolita, ardua a superarsi: trattare della vita di Giustiniano e Teodora; ma esito e vorrei ritirarmi appena penso che scriverò cose che parranno né credibili né verosimili ai posteri. E dato che il tempo, nel suo vasto fluire, stende una patina sulle notizie, temo di passare per uno che inventa favole e che, per di più, indulge al drammatico. Il che non significa perdersi di coraggio di fronte all'entità dell'impresa, vista l'accurata documentazione di cui dispongo; i miei contemporanei, testimoni ben informati sulle vicende, costituiranno per il futuro un'ottima garanzia della mia veridicità in proposito.

Un ulteriore scrupolo ha frenato a lungo il mio slancio,

l'impressione, cioè, dell'inutilità del mio lavoro per le generazioni avvenire; è molto meglio che rimangano ignote domani le vergogne di oggi, perché se vengono alle orecchie dei tiranni, essi si affretterebbero ad imitarle. La stragrande maggioranza degli uomini di potere si fa facilmente e regolarmente trascinare dalla stupidità a ripetere i crimini dei predecessori e torna a commettere con tutta disinvoltura gli stessi errori del passato. Alla fine, mi ha spinto a riesumare i fatti un particolare: che ai futuri despoti non sarebbe parsa affatto improbabile la punizione dei propri delitti, quale è toccata ai protagonisti della mia storia: vedendo poi registrate le proprie azioni e modi per sempre, avrebbero esitato forse un po' di più a trasgredire le leggi. Chi, tra i posterì, avrebbe conosciuto la vita dissoluta di Semiramide o la pazzia di Sardanapalo e di Nerone, se non ci fosse rimasta la documentazione di chi ne ha scritto a suo tempo? Oltretutto per chi dovesse, caso mai, subire dai potenti identiche angherie, non sarà inutile questo ragguaglio. Gli infelici normalmente si confortano col pensiero di non essere soli nella disgrazia. Perciò, comincerò col raccontare le infamie commesse da Belisario, passerò poi a quelle di Giustiniano e Teodora.

Belisario aveva una moglie (ne ho già parlato prima), di padre e nonno aurighi di professione a Bisanzio e Tessalonica, la madre faceva la prostituta nei teatri. La giovane condusse un'adolescenza licenziosa e senza freni, spesso in combutta con delle fattucchiere del giro dei suoi genitori, apprendendo molte utili diavolerie: quando aveva già messo al mondo molti figli, convolò a giuste nozze con Belisario. Decise subito di tradirlo sin dal primo momento, ma si preoccupò di farlo di nascosto: e non perché sprofondasse di vergogna per i suoi

traffici domestici o per un qualche timore del consorte (non sentì mai vergogna davanti a nessuna azione e, il marito, lo dominava con una serie di sortilegi): semplicemente si cautelava, spaventando l'imperatrice. Teodora, infatti, si inferociva spesso contro di lei e tirava fuori le unghie. Ma una volta riuscita ad ammansirla, mostrandosi utile in momenti critici, e rendendo prima a Silverio il bel servizio che si dirà, architettando poi la rovina di Giovanni il Cappàdoce, come ho già narrato, da quel momento, apertamente e impunemente, si abbandonò a nefandezze di ogni genere.

Viveva in casa di Belisario un giovane trace, di nome Teodosio, che per origine apparteneva alla setta dei cosiddetti Eunomiani. Belisario, al momento di salpare per la Libia, lo lavò nel sacro fonte, lo trasse di lì con le proprie mani, adottandolo così, insieme alla moglie, come figlio, secondo l'uso cristiano per le adozioni. Da allora Antonina, come è logico, amò con tenerezza questo figlio acquisito grazie alla formula sacra e si preoccupava di tenerlo nella cerchia dei suoi intimi. Ma di colpo, nella traversata, si accese di una furiosa e incontenibile passione per lui: rimosso ogni ritegno e timore per le leggi umane e divine, fece all'amore con lui, all'inizio di nascosto, poi addirittura sotto gli occhi di servi e ancelle. Schiava evidentemente del suo desiderio e presa da furore erotico, non scorgeva impedimenti sulla sua strada. Una volta lo stesso Belisario la colse in flagrante a Cartagine, ma si lasciò abbindolare, deliberatamente, dalla moglie. Li aveva sorpresi insieme in un sotterraneo e aveva dato in escandescenze, ma lei, senza perdersi di coraggio e per nulla imbarazzata per la situazione, spiegò di essere scesa col ragazzo per occultare il meglio del bottino e nascondere all'imperatore. Era una scusa bella e buona, ma lui, coll'aria di esserne convinto, lasciò

perdere; eppure si era accorto di com'era allentata la correggia che legava le brache di Teodosio vicino all'inguine. Vittima del suo amore per quella donna, non intendeva accettare come vero quanto gli occhi gli rivelavano.

La libidine di Antonina andava via via crescendo sino a scandali innominabili: la gente vedeva e taceva; ma una schiava, una certa Macedonia, a Siracusa, dopo che Belisario aveva conquistato la Sicilia, si fece da lui promettere con i più sacri giuramenti che non l'avrebbe tradita dinanzi alla padrona, e gli fece un resoconto completo, corroborato dalla testimonianza di due ragazzini addetti al servizio di camera. Belisario, ormai messo al corrente, incaricò alcuni dei suoi di eliminare Teodosio; avvisato in tempo, questi riparò ad Efeso. Infatti, la maggior parte dei componenti del seguito, basandosi sulla fragilità della decisione di Belisario, si preoccupava più di compiacere Antonina che di dimostrare fedeltà al marito: perciò furono svelati gli ordini ricevuti a proposito di Teodosio. Costantino, accortosi che Belisario aveva molto patito per l'accaduto, si condolse con lui, aggiungendo: «Io però avrei ucciso la moglie, non il ragazzo». Antonina lo riseppe e gli divenne nemica, segretamente, in attesa del momento buono per sfogare il suo odio. Era insidiosa come uno scorpione e covava nell'ombra il rancore. A forza di incantesimi e di moine, riuscì ben presto a convincere il marito che l'accusa della schiava era priva di fondamento. Belisario ordinò di richiamare immediatamente Teodosio e di buon grado consegnò nelle mani della moglie Macedonia e gli schiavi. Antonina strappò la lingua a tutti e tre, così si racconta, poi li tagliò lentamente a pezzi, li chiuse in sacchi e scaraventò in mare, il tutto senza batter ciglio: in questo orrendo crimine fu assistita da uno schiavo, Eugenio, ai cui

servigi già era ricorsa per l'omicidio di Silverio. Poco dopo, aizzato dalla moglie, Belisario uccise Costantino; si era proprio allora in pieno affare «pugnali di Presidio», di cui mi sono occupato nei libri precedenti: il disgraziato era ormai vicino all'assoluzione, ma Antonina non cedette finché non gli fece pagare la frase sopra riportata. Belisario si guadagnò da allora l'odio dell'imperatore e di tutti i nobili romani.

Ecco come andarono queste faccende. Teodosio comunicò che non se la sentiva di raggiungere l'Italia, sede, in quel periodo, di Belisario ed Antonina, a meno che non venisse allontanato Fozio. Fozio era un individuo facile a rodarsi, per natura, se un altro contava più di lui presso chicchessia: nel caso specifico, aveva tutte le ragioni per soffocare dall'ira, visto che, pur essendo il figlio legittimo, non era tenuto in nessuna considerazione, e Teodosio, invece, aveva un forte potere e stava accumulando molto denaro. Correva voce che avesse rapinato dai due Palazzi di Cartagine e Ravenna qualcosa come cento centenari; era l'unico ad aver potuto maneggiare i fondi dei Palazzi a suo piacimento. Conosciute le intenzioni di Teodosio, Antonina non smise di tendere trappole e insidie mortali al figlio, finché Fozio, che non ne poteva più di tutti quegli agguati, se ne andò alla volta di Bisanzio e Teodosio si riunì con lei in Italia.

E Antonina utilizzò perfettamente in Italia sia la vicinanza dell'amato che la dabbenaggine del marito: con tutti e due rientrò più tardi a Bisanzio. Ma a Bisanzio, la coscienza cominciò a rimordere a Teodosio e il rimorso a sconvolgergli il cervello. Si era convinto che non era possibile mettere a tacere le cose; vedeva che la donna non era più in grado di occultare la voglia e di sfrenarsi solo nell'intimità e che non le importava affatto di essere apertamente un'adultera e di venir giudicata

tale da tutti. Ritornò, dunque, a Efeso e lì, dopo la tonsura di rito, entrò fra i monaci. Antonina arrivò al limite della follia: con aspetto e abiti da lutto continuava a andare avanti e indietro per casa gemendo e, tra le grida, si doleva, e non in assenza del marito, della perla d'uomo che aveva perduto, fedele, simpatico, servizievole, efficiente. Alla fine coinvolse anche il marito in queste lamentazioni. E il pover'uomo piangeva, invocando il carissimo Teodosio; andò perfino dall'imperatore e, a furia di suppliche, convinse lui e l'imperatrice a richiamare Teodosio perché era e sarebbe stato sempre indispensabile a casa sua. Ma Teodosio rifiutò fermamente di muoversi, dichiarando di voler tener saldamente fede alla regola monastica. Era, ovviamente, tutta una finzione, per raggiungere alla chetichella Antonina, appena Belisario avesse lasciato Bisanzio. Il che puntualmente avvenne.

II

Belisario era subito partito con Fozio per combattere contro Cosroe, Antonina si era fermata a Bisanzio, cosa insolita date le sue abitudini. Infatti, a evitare che, rimanendo solo, il marito tornasse in senno e, sottratto alle sue lusinghe, avesse delle idee un po' più chiare sul suo conto, si preoccupava di seguirlo sempre e ovunque. Perché Teodosio avesse ingresso libero in casa sua, cercava di sbarazzarsi di Fozio. Convinse, dunque, persone del seguito di Belisario a punzecchiarlo e tormentarlo di continuo a ogni occasione. Lei, da parte sua, scrivendo quasi quotidianamente, lo insultava con costanza e gli muoveva contro mari e monti. Messo alle strette, il giovane si decise a accusare la madre e, quando un tale arrivò da Bisanzio coll'informazione che Teodosio se la spassava di nascosto con Antonina, lo portò subito da Belisario,

invitandolo a raccontare tutta la faccenda. Belisario, appena messo al corrente, in preda ad una crisi di nervi, si gettò ai piedi di Fozio, pregandolo di vendicare il padre delle sanguinose offese infertegli da chi meno doveva. «Figlio carissimo,» diceva, «non hai mai conosciuto tuo padre perché ha concluso il suo ciclo quando eri ancora un lattante. Non ti sei goduto niente delle sue ricchezze, perché non è stato troppo fortunato col denaro. Io ero il tuo patrigno e ti ho cresciuto: ormai hai un'età in cui devi schierarti energicamente dalla mia, quando vengo offeso. Grazie a me sei arrivato alla carica di console e ti sei straarricchito: mi merito il nome di padre e madre e famiglia intera, e lo sono davvero, amico mio. L'amore reciproco gli uomini, di solito, lo misurano coi fatti, e non in base a legami di sangue. È il momento per te di non star lì a tollerare che alla rovina di casa mia si aggiunga per me la perdita di tante ricchezze, che tua madre si macchi di così gravi vergogne davanti a tutti. Tieni a mente che le colpe delle donne non ricadono solo sui mariti ma, e, anche di più, sui figli: la convinzione comune, di cui gli tocca subire le conseguenze è che "i maschi matrizzano sempre". Tieni però presente che io amo mia moglie; se mi riesce di vendicarmi di chi ha distrutto la mia famiglia, a lei non farò niente: ma, finché vive Teodosio, non me la sento di perdonarla.»

Fozio stette a ascoltarlo e si dichiarò a sua completa disposizione, ma aveva paura di mettersi nei guai perché non ci si poteva certo fidare di un Belisario tanto volubile nelle sue decisioni quando si toccava il tasto «moglie»: la sua inquietudine era più che giustificata per tanti motivi, ma specialmente dal caso di Macedonia. Perciò si scambiarono i giuramenti che sono e si chiamano i più sacri tra i Cristiani: mai si sarebbero traditi, nemmeno in caso di pericolo estremo.

Per il momento non parve loro opportuno agire; ma quando Antonina si fosse allontanata da Bisanzio e Teodosio recato a Efeso, immediatamente Fozio, piombando sul posto, si sarebbe impadronito senza fatica di Teodosio e dei suoi denari. Mentre Belisario e Fozio erano impegnati con tutta l'armata nell'invasione della Persia, a Bisanzio si svolgeva la vicenda di Giovanni il Cappadocce, di cui ho già riferito nei libri precedenti. Tacendo, per paura, un solo particolare: e cioè che Antonina aveva ingannato Giovanni e la figlia non senza premeditazione, ma dopo averli rassicurati a furia di giuramenti (i più terribili per un cristiano), che si potevano fidare ciecamente di lei. Sbrigato questo affare e confidando ulteriormente nel favore dell'imperatrice, manda Teodosio ad Efeso e parte per l'Oriente, senza sospettare di nulla. Belisario aveva appena conquistato la fortezza di Sisaurano; gli venne riferito da qualcuno che lei stava arrivando: infischandosene di tutto il resto, ordinò all'esercito di retrocedere. Per la verità, come ho già spiegato altrove, erano intervenuti anche altri elementi nella campagna che lo inducevano a ritirarsi: comunque fu proprio quella notizia ad accelerare il provvedimento. Ma, come ho detto all'inizio di questo libro, in quell'epoca non mi pareva scevro di rischio esporre tutte le ragioni degli avvenimenti. L'episodio provocò accuse a Belisario da parte di tutti i Romani: e cioè di anteporre questioni familiari ai più importanti affari di Stato. Fin dal principio, preso dalla passione per la moglie, non aveva mai voluto allontanarsi troppo dal territorio romano, per poter piombare indietro su di lei a sorprenderla e punirla subito, appena avesse saputo che era arrivata da Bisanzio. Perciò aveva dato l'ordine di attraversare il Tigri alle truppe di Areta che se ne erano rientrate senza aver combinato nulla di buono,

mentre lui si preoccupava semplicemente di non allontanarsi dai confini dell'impero neanche un giorno di cammino. La fortezza di Sisaurano, arrivandoci da Nisibe, dista dai confini romani più di un giorno di marcia forzata: dall'altra parte il percorso è ridotto a metà. Non basta: se già all'inizio avesse avuto l'intenzione di passare il Tigri in forze, avrebbe potuto saccheggiare, credo, tutte le roccheforti d'Assiria, spingersi sino a Ctesifonte senza incontrare una vera resistenza; liberare poi i prigionieri di Antiochia e gli altri romani che si trovassero allora laggiù e rientrare in patria. Ancora: ricadeva su Belisario la responsabilità maggiore del fatto che Cosroe dalla Colchide avesse raggiunto indisturbato il suo regno. Chiarirò subito come questo sia potuto accadere.

Cosroe, figlio di Cabade, aveva attaccato la Colchide e, tra le altre imprese di cui ho già dato conto, occupato Petra ma aveva perso molti dei suoi Medi nelle azioni di guerra e nelle dure marce: la regione Lazica, come ho già detto, è impervia e scoscesa. Una pestilenza improvvisa, poi, aveva liquidato la maggior parte dell'esercito, molti morivano per la mancanza del necessario. Proprio allora gente capitata dalla Persia riferì che Belisario, dopo aver battuto a Nisibe Nabede, avanzava e aveva assediato e preso la fortezza di Sisaurano, facendo prigionieri Blesane e ottocento cavalieri persiani; aveva mandato altre truppe romane al comando di Areta, capo dei Saraceni, al di là del Tigri per saccheggiare i villaggi di quella regione rimasti sino ad allora inviolati. Cosroe aveva provveduto a spedire contro gli Armeni, sudditi dei Romani, un contingente di Unni, perché i Romani di stanza in Armenia, impegnati a respingere questo attacco, non avessero neppure sentore di quel che accadeva in Lazica. Ma correva voce che questi barbari, scontratisi con Valeriano e i suoi Romani, erano

stati sbaragliati e praticamente annientati. I Persiani erano sfiniti dagli stenti patiti in Lazica; queste notizie accrebbero il terrore di imbattersi, durante la ritirata, in un'armata nemica che, cogliendoli di sorpresa, avrebbe potuto farne orrenda strage tra balzi e forre. Cominciò a serpeggiare la preoccupazione per mogli e figli e per la patria; infine i pochi elementi ancora validi dell'esercito persiano rinfacciarono a Cosroe di aver violato i giuramenti e il diritto delle genti con l'invasione del territorio romano in periodo di pace e senza un reale motivo: era una grave offesa ad uno stato antico e degno del massimo rispetto, uno stato di cui non era possibile aver ragione in guerra. Insomma, erano decisi ad organizzare una rivolta. Profondamente preoccupato, Cosroe riuscì a cavarsela in questo modo: rese pubblica la lettera che l'imperatrice aveva scritto da poco a Zabergane. Il contenuto suonava così: «Zabergane, la considerazione che nutro per te, ritenendoti a noi favorevole, l'hai capita in occasione della tua recente ambasceria. Agiresti conforme alla stima che mi sono formata, se convincessi il re Cosroe ad avviare una politica di distensione nei nostri confronti. Posso senz'altro assicurarti la generosa riconoscenza di mio marito che, d'altra parte, non fa un passo senza interpellarmi.» Resa nota la lettera, Cosroe chiese ai nobili persiani, con tono di rimprovero, se ritenevano uno Stato quello governato da una donna; così riuscì a calmare le acque agitate. Ma ciononostante iniziò la ritirata pensando di trovarsi di fronte gli uomini di Belisario. Non trovò nessuno a sbarrargli la strada e rientrò tranquillamente nel suo regno.

III

Belisario, appena rientrato nei confini dell'impero, trova la moglie, arrivata da Bisanzio. La sorvegliava in modo umiliante, e spesso lo assaliva l'idea di toglierla di mezzo, ma

poi lasciava perdere, domato, a mio parere, da un amore ardente. Si diceva che la moglie lo tenesse in pugno con arti magiche che, di colpo, ne dissolvevano la forza di volontà. Fozio, intanto, accorre a Efeso, trascinandosi dietro, in ceppi, un eunuco, Calligono, che faceva da ruffiano alla sua padrona: lo fece torturare e già durante il viaggio saltarono subito fuori tutti i segreti di Antonina. Teodosio, messo sull'avviso, si rifugia nella chiesa di San Giovanni Apostolo, la più sacra e venerata del posto. Ma il vescovo di Efeso, Andrea, si lasciò comprare e consegnò l'uomo a Fozio. Nel frattempo Teodora, tutta preoccupata per Antonina (aveva sentito del guaio in cui era finita), fa richiamare a Bisanzio Belisario e lei. Fozio viene informato, e spedisce Teodosio in Cilicia, dove svernavano i suoi Dorifori ed Upaspisti. Aveva impartito agli uomini di scorta l'ordine di tradurre di nascosto il prigioniero in Cilicia e di tenerlo assolutamente segregato senza dar adito a nessuno di capire dove si trovasse. Lui rientrò a Bisanzio con Calligono e le notevoli ricchezze di Teodosio. Fu l'occasione per l'imperatrice di mostrare a tutti come sapeva ricambiare in grande stile favori delittuosi con doni superiori per infamia. Antonina era riuscita da poco a consegnarle a tradimento un solo nemico, il Cappadoce: l'imperatrice mise in mano a Antonina (e questo significava morte) una folla di persone prive di colpe. Perché degli amici di Belisario e Fozio alcuni li torturò, adducendo semplicemente che erano troppo legati a quei due; riservò ad essi un trattamento tale che a tutt'oggi si ignora che fine abbiano fatto. Altri, per l'identico motivo, furono esiliati; a uno di quelli che avevano seguito Fozio a Efeso, un certo Teodosio (che pure godeva della dignità senatoria), confiscò il patrimonio e lo fece rinchiudere in un sotterraneo, immerso nella più completa oscurità: era legato ad

una specie di greppia con intorno al collo una corda così corta da rimanere sempre tesa, senza mai allentarsi. Il disgraziato inchiodato in piedi alla greppia, mangiava, dormiva e faceva i suoi bisogni; per essere un asino non gli mancava che tagliare. Trascorse in questo stato non meno di quattro mesi; alla fine, uscito di senno, ebbe violenti accessi di follia: a quel punto fu dimesso da quella prigione e poco dopo morì. Teodora costrinse persino Belisario, sebbene recalcitrante, a riconciliarsi con Antonina. Seviziò Fozio come si faceva con gli schiavi e a furia di frustate gli maciullò la schiena e le spalle, cercando di fargli rivelare il nascondiglio di Teodosio e del ruffiano. Per quanto ridotto agli estremi dalla tortura, tenne fede al giuramento; eppure era sempre stato un individuo malaticcio e fragile, pieno di riguardi per il suo fisico, non certo abituato alla violenza o alle privazioni. Non gli sfuggì di bocca nulla sui segreti di Belisario; in un secondo momento, però, vennero alla luce del sole tutti i particolari avvolti sino ad allora nel mistero. Teodora scovò Calligono e lo restituì alla padrona; Teodosio invece lo fece convocare a Bisanzio e, appena arrivato, lo nascose nel Palazzo. Il giorno seguente, mandata a chiamare Antonina «O carissima tra le mie patrizie,» disse, «ieri mi è capitata in mano una perla quale non l'ha mai vista nessuno, unica. Non ti voglio togliere la gioia di contemplarla; se ti interessa, anzi, voglio proprio fartela vedere.»

Antonina non capiva quello che stava accadendo, a buon conto, però, la pregò tanto di mostrarle la perla. Allora Teodora fece sbucare fuori dalla stanzetta di un eunuco Teodosio e glielo esibì. Antonina, lì per lì, restò senza parole, sopraffatta dalla gioia, poi si profuse in ringraziamenti all'imperatrice per tutti i favori di cui l'aveva colmata e la chiamava salvatrice e benefattrice e sua vera padrona.

Teodosio l'imperatrice se lo teneva nel Palazzo, lo faceva vivere nel lusso e nel benessere e minacciò di farne, in breve, un generale romano. Ma una giustizia provvidenziale lo fece morire per un attacco di dissenteria. Teodora disponeva di stanzette appartate e segrete, buie e isolate, dove non si capiva nemmeno se era giorno o notte. Qui tenne rinchiuso a lungo Fozio: a cui, però, per ben due volte riuscì di evadere. La prima volta, si rifugiò nella chiesa della Madre di Dio, il luogo più sacro e sempre chiamato tale dai Bizantini, e si sedette, supplice, vicino all'altare. L'imperatrice lo fece strappare di lì a viva forza e lo segregò di nuovo nel Palazzo. La seconda, arrivato in Santa Sofia, di un balzo si sedette nel fonte battesimale, venerato più di ogni altra cosa dai Cristiani. Ma quella donna ebbe il coraggio di trascinarlo fuori anche di là; non ci fu mai per lei un luogo santo ed intoccabile, non la scuoteva minimamente violare tutte le cose sacre. In perfetta comunione con il popolo, i sacerdoti cristiani, annichiliti dal terrore, cedevano e le consentivano qualunque cosa. Fozio passò ben tre anni in quella prigione: alla fine, raccontano, gli apparve in sogno il profeta Zaccaria e gli impose di tentare la fuga, promettendogli di assisterlo. Confortato dalla visione, fuggì e giunse di nascosto a Gerusalemme, mentre erano sguinzagliate sulle sue tracce migliaia di spie: nessuno riconobbe il giovane, nemmeno incontrandolo faccia a faccia. A Gerusalemme prese la tonsura e l'abito monacale: così poté evitare la vendetta di Teodora. Belisario, immemore dei giuramenti, non intervenne affatto a salvare il giovane da tutte le atrocità che ho narrato. Ma da quel momento dovette fare i conti, nelle sue imprese belliche, con la giusta ira di Dio. Proprio allora, mandato contro i Medi che, al comando di Cosroe, per la terza volta avevano invaso il territorio romano,

si coprì di vergogna. In un primo tempo sembrava che avesse fatto chissà che, allontanando da quelle zone la minaccia della guerra: ma quando Cosroe passò l'Eufrate e prese, senza colpo ferire, la popolosa città di Callinico, rastrellando prigionieri romani a decine di migliaia, Belisario non si preoccupò neppure di gettarsi colle sue truppe all'inseguimento del nemico. Non si mosse, non si capisce se per inerzia o per viltà.

IV

Più o meno nello stesso periodo gli capitò un altro guaio: la peste, di cui ho parlato negli altri libri, andava mietendo molte vittime tra gli abitanti di Bisanzio. L'imperatore Giustiniano ne fu contagiato in una forma tanto grave che si era sparsa la voce della sua morte. La notizia viaggiò di bocca in bocca sino all'esercito imperiale. Qui alcuni tra i comandanti cominciarono a dire che, se a Bisanzio i Romani si fossero dati per imperatore un altro Giustiniano, loro non sarebbero più stati al gioco. Poco dopo l'imperatore ebbe un improvviso miglioramento e subito cominciò tra i capi militari la ridda delle calunnie. Il generale Pietro e Giovanni soprannominato il Trippone sostenevano di aver sentito in bocca a Belisario e a Buze le parole che ho prima riferite. L'imperatrice Teodora, gonfia di rabbia, dichiarava che in quei discorsi c'era una trasparente allusione a lei. Richiamò immediatamente tutti a Bisanzio e, dopo aver condotto un'inchiesta sulla faccenda, convocò di colpo Buze nei suoi appartamenti, come per informarlo di questioni piuttosto gravi. Nel Palazzo c'era un sotterraneo sicuro, pieno di meandri, una specie di Tartaro, dove Teodora rinchiudeva per lo più chi l'aveva urtata. Anche Buze fu scaraventato in quel baratro e vi rimase, lui, uno di stirpe consolare, senza riuscire a tener conto mai del tempo che scorreva: immerso nella tenebra più fitta, non era in grado

di distinguere il giorno dalla notte; e non c'era nessuno con cui comunicare. L'uomo incaricato di gettargli ogni giorno il pasto lo serviva in silenzio: muto, in un rapporto da belva a belva. Lì per lì tutti pensarono che fosse morto: nessuno, comunque, si azzardò ad affrontare l'argomento o a menzionarne il nome. Dopo due anni e quattro mesi, Teodora si impietosì e lo rimise in libertà: e a tutti dette l'impressione di un morto resuscitato. La vista gli si era indebolita molto, e fisicamente rimase un uomo distrutto.

Questa fu la sorte riservata a Buze. Contro Belisario non era stata provata nessuna accusa, ma l'imperatore, dietro pressioni di Teodora, lo rimosse dal comando dell'armata orientale, sostituendolo con Martino; ordinò che gli ufficiali e gli eunuchi di Palazzo si spartissero le guardie del corpo di Belisario e i servi che si erano distinti in guerra. Se li giocarono ai dadi e, in base ai punti, si divisero tra loro le armi e il resto. Proibì espressamente a molti amici di Belisario e a coloro che gli avevano prestato in precedenza i loro servizi di andarlo a trovare. Si assistette allora ad uno spettacolo amaro ed incredibile: Belisario a Bisanzio come semplice privato, praticamente solo, sempre sospettoso, cupo, terrorizzato dall'idea di essere ucciso in un agguato. L'imperatrice sapeva delle sue molte ricchezze in Oriente e mandò un eunuco di Palazzo a confiscarle tutte. Antonina, come ho detto, era in rotta col marito, ma in rapporti stretti e affettuosi con l'imperatrice, per averle da poco organizzato la rovina di Giovanni il Cappadoce. E, siccome l'imperatrice desiderava sdebitarsi con Antonina, faceva di tutto perché si credesse che la moglie aveva interceduto per il marito e lo aveva tratto fuori dai suoi pesanti guai: a Antonina così veniva garantita una completa riconciliazione con quel poveraccio e lui si

consegnava legato mani e piedi alla moglie, perché le doveva la salvezza. Le cose si svolsero così.

Una mattina presto, Belisario andò a Palazzo in compagnia di qualche poveraccio (ormai era diventata per lui un'abitudine): trovò l'imperatore e l'imperatrice di cattivo umore e per di più subì le insolenze di farabutti e di gente volgare. Si decise a tornare a casa che era ormai tarda sera: camminava voltandosi indietro ogni minuto e scrutava ogni angolo per vedere da dove sarebbero sbucati i sicari. Annichilito dalla paura, appena arrivò a casa, salì in camera e si mise a sedere sul letto, solo: non gli veniva in mente un solo pensiero degno dell'uomo che era pur stato; sudava e sudava, smarrito, in preda ad un tremito convulso, sfinito da ansie e trepidazioni da schiavo: una sola idea fissa, e vile, salvare la pelle. Antonina, come una completamente all'oscuro di quello che accadeva e delle eventuali conseguenze, passeggiava avanti e indietro per casa, lamentandosi per l'acidità di stomaco: tra i due, infatti, covava sempre il sospetto. Era ormai sera, quand'ecco arrivare dal Palazzo un tal Quadrato: oltrepassa deciso il portone, si arresta bruscamente alla porta delle stanze riservate agli uomini e dichiara di essere mandato dall'imperatrice. Belisario, sentito questo, distende mani e piedi sul letto e resta lì, supino, rassegnato al colpo mortale: aveva ormai perduto anche l'ombra della virilità. Quadrato, prima ancora d'entrare nella stanza, gli mostrò una lettera dell'imperatrice. C'era scritto: «Sai bene, caro, come mi hai trattato. Ma sono molto obbligata verso tua moglie: ho deciso di lasciar cadere le imputazioni a tuo carico e le faccio dono della tua vita. Da questo istante stai pure tranquillo per la tua salvezza e i tuoi soldi. Ora staremo a vedere come ti comporterai con lei.» Quando Belisario ebbe finito di leggere,

pazzo di gioia, volle esternare subito alla moglie i suoi sentimenti: si alzò di scatto e si gettò bocconi ai suoi piedi. Le teneva abbracciate strette le gambe, continuava a lambirle i piedi con la lingua, chiamandola fonte di vita e di salvezza, dichiarando che d'ora in poi non sarebbe stato suo marito, ma un servo fedele. Dal patrimonio di Belisario l'imperatrice prelevò trenta centenari d'oro che passò all'imperatore, il resto glielo restituì.

Così andarono le faccende di Belisario, il generale che poco prima aveva avuto dalla sorte il privilegio di prendere prigionieri Vitige e Gelimero. Era da tempo che la sua ricchezza, realmente enorme e sul livello di quella della corte imperiale, costituiva una spina per Giustiniano e Teodora. Avevano messo in giro la voce che Belisario aveva imboscato e poi incamerato la maggior parte del tesoro di Stato di Vitige e Gelimero, consegnandone all'imperatore una parte ridotta e assolutamente insignificante. Ma c'era da fare i conti con i meriti che l'individuo si era conquistato e con le critiche che sarebbero piovute anche dall'estero; si aggiunga che non erano riusciti a trovare un pretesto valido per derubarlo; per questo, se ne erano rimasti quieti. Ora però l'imperatrice, approfittando del momento di paura e di viltà che stava passando, riuscì ad impadronirsi in un sol colpo di tutte le sue sostanze. Infatti, si annodarono tra Belisario e l'imperatrice rapporti di parentela, perché Giovanna, l'unica figlia che Belisario potesse dire con certezza sua, fu promessa ad Anastasio, nipote dell'imperatrice. Belisario pensava che gli sarebbe stato restituito il suo comando militare e di venir rimesso a capo dell'esercito romano orientale, da guidare contro Cosroe e i Medi; ma Antonina non ne voleva nemmeno sentire parlare. Andava ripetendo che proprio in quei luoghi

aveva sofferto da lui le peggiori umiliazioni e che non intendeva più rimetterci piede.

A Belisario non restò che essere mandato per la seconda volta in Italia con la carica di capo dei palafrenieri imperiali, dopo aver garantito all'imperatore, dicono, che non avrebbe inoltrato durante la campagna richieste di denaro: si impegnava, anzi, a finanziarla di tasca propria con tutti i preparativi militari. Era opinione corrente che Belisario si fosse comportato con la moglie come ho riferito e avesse preso, per la guerra, gli accordi che ho ricordato, con l'imperatore, per allontanarsi da Bisanzio: appena fuori della cinta delle mura, però, avrebbe subito impugnato le armi e organizzato qualcosa di straordinario e di virile contro sua moglie e contro i propri persecutori. Ma lui, indifferente a quanto aveva patito, dimentico dei giuramenti fatti a Fozio e agli altri amici, seguiva docile la moglie, di cui era innamorato alla follia: eppure lei aveva ormai sessant'anni. Messo piede in Italia, le cose cominciarono ad andargli storte giorno dopo giorno: era chiaro che Dio gli era nemico. Per la verità, in un primo momento, i piani casualmente adottati da lui come generale contro Teodato e Vitige erano approdati ad un risultato complessivamente apprezzabile, anche se si configuravano inadeguati alla situazione; in un secondo tempo, si guadagnò la fama di prendere ottime decisioni sulla carta (lo soccorreva in questo l'esperienza accumulata su questo terreno di guerra), ma gli insuccessi pratici, numerosi, vennero attribuiti alla sua accidia. Perché la sorte dell'uomo è governata non dalla volontà umana, ma dalla bilancia di Dio: gli uomini parlano di caso, perché non si rendono conto per quale motivo i fatti si svolgono nel modo che si vede. Si ama assegnare il nome di «caso» a tutto ciò che non riusciamo a capire. Su questo

argomento, comunque, ognuno la pensi come vuole.

V

Belisario fece un ben vergognoso ritorno dalla sua seconda missione in Italia. In cinque anni non riuscì mai, come ho detto nei precedenti libri, a sbarcare su un tratto di costa che non fosse controllato da un suo caposaldo: per tutto questo tempo continuò a bordeggiare le coste. Totila era ansioso di sorprenderlo fuori del riparo delle mura, ma non ci riuscì, perché un profondo timore aveva colto lui e l'intero esercito romano. Per questo non riparò in nulla ai danni subiti, ma perse anche Roma e, per così dire, tutto. Divenne, in quel periodo, di un'insaziabile avidità, si procacciava meticolosamente guadagni vergognosi: l'imperatore non gli aveva dato un soldo, e Belisario, senza riguardi, depredò quasi tutti gli abitanti di Ravenna e della Sicilia e chiunque gli capitasse a tiro, con la scusa che li puniva per le colpe passate. Arrivò persino a chiedere soldi a Erodiano, ricattandolo con ogni sorta di minacce. Irritato, Erodiano disertò, e passò con i suoi ai Goti di Totila, consegnando loro Spoleto. Racconterò ora un episodio che ebbe un peso molto negativo sulla situazione dei Romani: la discordia scoppiata tra Belisario e Giovanni, nipote di Vitaliano.

L'imperatrice detestava Germano in un modo così aperto e violento che nessuno osava imparentarsi con lui, benché nipote dell'imperatore, e le sue creature non si sposarono se non quando giunsero alla maturità. La figlia Giustina a diciott'anni era ancora nubile. Perciò, quando Giovanni venne a Bisanzio per ordine di Belisario, Germano si vide costretto ad intavolare trattative di nozze con lui, nonostante fosse di rango sociale nettamente inferiore al suo. L'affare conveniva a entrambi; perciò si impegnarono reciprocamente con solenni

giuramenti a condurre in porto ad ogni costo le nozze, tanto più che nessuno dei due nutriva molta fiducia nell'altro: l'uno era cosciente di mirare troppo in alto, il secondo doveva trovarsi un genero.

L'imperatrice, incerta sulla tattica da adottare, non lasciò strada inesplorata per far pressione su tutti e due e impedire l'accordo. Constatato che i suoi numerosi tentativi andavano a vuoto, minacciò apertamente di uccidere Giovanni. Di conseguenza Giovanni, rimandato in Italia, non ebbe il coraggio di incontrarsi con Belisario, per paura di un tranello di Antonina, finché questa non rientrò a Bisanzio. Era ragionevole supporre che l'imperatrice le avesse commissionato la sua esecuzione e uno che valutava il carattere di Antonina e sapeva che Belisario era completamente nelle sue mani, aveva paura, ne era addirittura sconvolto. La situazione dei Romani già zoppicava; questo fatto la mise a terra. Così andò per Belisario la guerra gotica. Scoraggiato, chiese all'imperatore il permesso di lasciare immediatamente l'Italia.

Appena informato che l'imperatore aveva accolto la sua preghiera, fu ben contento di partire all'istante con tanti saluti all'esercito romano e all'Italia: lasciava quasi tutto il territorio occupato dal nemico e Perugia ridotta agli estremi dall'assedio: venne presa e distrutta mentre lui era ancora in viaggio e non le fu risparmiato nessuno strazio, come ho già raccontato. La persecuzione della sorte colpì Belisario anche in campo familiare, in questo modo.

L'imperatrice Teodora aveva fretta di concludere il matrimonio tra la figlia di Belisario e suo nipote, perciò premeva sui genitori della ragazza con continue lettere. Riluttanti a quelle nozze, essi cercavano di differirle sino al

proprio ritorno; ecco perché l'imperatrice li richiamava a Bisanzio e loro accampavano come pretesto di non potersi muovere per il momento dall'Italia. L'imperatrice si era ormai attaccata all'idea che suo nipote si impadronisse del patrimonio di Belisario: sapeva che la ragazza era l'erede unica, visto che Belisario non aveva altri figli; di Antonina, però, non si fidava assolutamente. Era vero che in situazioni difficili l'aveva trovata alleata, ma temeva che, una volta scomparsa lei, cambiasse atteggiamento verso la casa reale e rompesse i patti. Ricorre, allora, a un espediente ignobile: obbliga a convivere illegalmente la ragazza col nipote, e si mormora anche che lo avesse spinto di nascosto a usarle violenza, per organizzare poi lei il matrimonio per la ragazza compromessa, senza che l'imperatore potesse mettersi di mezzo. Sennonché, a cose fatte, nacque tra Anastasio e la ragazza una passione bruciante e ebbero non meno di otto mesi di tempo per soddisfarla. Antonina, tornata a Bisanzio dopo la morte dell'imperatrice, fu pronta a scordare i favori sino a poco prima ricevuti; disdegna di imparentarsi con il nipote di Teodora, senza minimamente riflettere che se sua figlia, dopo quello che era successo, si fosse sposata con un altro, sarebbe passata per una poco di buono; incurante della disperata resistenza della ragazza, la strappò all'uomo che amava. Il gesto le procurò universalmente la taccia di ingrata, ma lei non ebbe difficoltà a convincere il marito, appena tornato dall'Italia, ad avallare l'azione indegna. Il che provò chiaramente che razza di individuo fosse Belisario. Si era legato con giuramenti solenni e non aveva mantenuto gli impegni con Fozio e altri amici. Tutti lo avevano perdonato, supponendo che avesse mancato alla parola data per paura dell'imperatrice, non perché succube della moglie. Dopo la

morte di Teodora, di cui ho detto, però, non dedicò nemmeno un pensiero a Fozio e a nessun altro dei suoi, e divenne lampante che la padrona era la moglie e il padrone il ruffiano Calligono: a questo punto la gente lo condannò senza appello, si faceva beffe di lui un po' dovunque e gli rimproverava di essere un imbecille. Ecco press'a poco le colpe di Belisario, da me narrate senza peli sulla lingua. Mi sono già diffuso a suo luogo sulle infamie di cui si era macchiato in Libia Sergio, figlio di Bacco, il principale responsabile del disastro romano in quella regione. Sia per non aver tenuto fede ai giuramenti pronunciati sui Vangeli ai Levati sia per aver massacrato senza motivo gli ottanta ambasciatori. Aggiungerò solo un particolare al mio racconto: gli ambasciatori erano andati da lui senza intenzioni infide e Sergio non aveva nessuna ragione di sospettarli; eppure, dopo aver giurato, li invitò a pranzo e ne fece scempio. Conseguenza: la rovina per Salomone, l'esercito romano e tutti i Libici. Per colpa di Sergio, infatti, soprattutto dopo la morte di Salomone, di cui ho parlato, non si trovò più un comandante e un soldato pronto a affrontare i rischi della guerra. Più di tutti, era ostile a battersi, per l'odio contro Sergio, Giovanni, figlio di Sisinniolo, fin quando non arrivò in Libia Areobindo. Sergio era fiacco e imbecille, immaturo e infantile di carattere, abituato a trattare il prossimo con invidia e arroganza eccessive; conduceva una vita da rammollito e si dava un sacco d'arie. Ma siccome aveva la fortuna di legarsi alla nipote di Antonina, moglie di Belisario, l'imperatrice non volle mai fargli pagare i suoi errori o esonerarlo dal comando, benché vedesse che le cose in Libia continuavano ad andare a rotoli: lei e l'imperatore mandarono addirittura assolto Salomone, fratello di Sergio, dall'omicidio di Pegasio. Ecco come si svolsero le cose.

Dopo che Pegasio ebbe riscattato Salomone dai Levati e i barbari rientrarono nei loro confini, Salomone si diresse verso Cartagine con Pegasio, l'uomo che lo aveva riscattato, e con pochi soldati; durante il viaggio Pegasio sorprese Salomone a commettere non so che ingiustizia e gli rammentò che solo poco prima Dio l'aveva salvato dai nemici. Irritato perché gli si rinfacciava di essere stato catturato dal nemico, uccise all'istante Pegasio, sdebitandosi così per la salvezza che gli doveva. Quando Salomone tornò a Bisanzio, l'imperatore lo scagionò dall'omicidio, dato che aveva soppresso un traditore dell'impero romano. Gli consegnò anche una lettera che gli garantì l'impunità per il suo delitto. Salomone scampò così alla punizione e, euforico, si dirigeva verso l'Oriente, per rivedere la sua patria e i suoi. Ma durante il viaggio lo sorprese la vendetta divina e lo fece morire. Questa è la verità sul caso di Salomone e di Pegasio.

VI

Passo ora a spiegare che genere di persone fossero Teodora e Giustiniano e come riuscirono a rovinare l'impero romano. Sul trono imperiale di Bisanzio sedeva Leone, quando tre giovani contadini illirici, Zimarco, Ditivisto e Giustino di Vederiana, in lotta senza quartiere con la miseria domestica, per liberarsene, un giorno decisero di arruolarsi. Si diressero a piedi a Bisanzio, fagotti in spalla: quando arrivarono, dentro c'erano solo delle gallette che si erano portati da casa. Una volta entrati nei ranghi militari, furono assegnati dall'imperatore al corpo di guardia di Palazzo, perché tutti e tre erano molto belli di aspetto. Tempo dopo (era allora imperatore Anastasio) scoppiò la guerra contro gli Isauri in rivolta. Contro di loro fu mandato un esercito poderoso al comando di Giovanni detto il Gobbo. Giustino si era macchiato di non so che colpa e

Giovanni lo gettò in carcere con l'intenzione di giustiziarlo il giorno dopo; ma una visione apparsagli in sogno glielo impedì.

Il generale riferì più tardi che gli si era presentato, mentre dormiva, un essere gigantesco fisicamente e anche nel resto superiore a un comune mortale, e gli aveva ingiunto di mettere in libertà l'uomo che quel giorno era stato chiuso in prigione; ma, al risveglio, Giovanni non aveva tenuto in nessun conto la visione notturna. Se non che la notte dopo il generale ebbe la netta sensazione di riudire in sogno le parole già ascoltate: ma neanche così volle eseguire gli ordini. La terza volta l'essere misterioso, incombendo su di lui, proferì terribili minacce, se si ostinava a disobbedire, aggiungendo che in futuro, in un momento di grande ira, avrebbe avuto bisogno del prigioniero e della sua famiglia.

Così scampò Giustino quella volta; con l'andar del tempo acquistò molto potere: l'imperatore Anastasio lo mise a capo delle guardie di Palazzo. Quando l'imperatore si spense, grazie alla posizione di forza che occupava, fu proprio Giustino a succedergli; era però vecchio, con un piede nella fossa, totalmente illetterato (da definirlo addirittura analfabeta), fatto senza precedenti nella storia dell'impero romano. Era consuetudine che l'imperatore firmasse i documenti redatti per sua disposizione, ma Giustino non era in grado di dare ordini e nemmeno di rendersi conto di cosa si stesse facendo.

Chi regolava tutto, di testa propria, era un suo consigliere, Proclo, che rivestiva la carica di questore. Per avere la convalida di pugno dell'imperatore, gli incaricati dell'incombenza escogitarono questo espediente. Fatto preparare un pezzo di legno sottile, con incisa la matrice di

quattro lettere, che in latino significavano «ho letto» (LEGI), intingevano nell'inchiostro la penna usata dagli imperatori per gli atti ufficiali, e la mettevano in mano a Giustino. Poggiavano il pezzo di legno summenzionato sul documento e guidavano poi la mano dell'imperatore, che stringeva la penna, lungo i solchi delle quattro lettere, seguendo tutte le circonvoluzioni del legno; e se ne andavano, portandosi dietro quella singolare firma regale.

Ecco come Giustino governava l'impero romano. Conviveva con una donna chiamata Lupicina, una schiava barbara da lui riscattata e divenuta la sua amante; anche lei, come Giustino, regnò nell'estrema vecchiaia. Insomma Giustino non fu capace né di male né di bene per i suoi sudditi. Era molto ingenuo, negato a spicciare due parole, grossolano nel tratto. Un suo nipote, però, Giustiniano, ancora molto giovane, deteneva già completamente il potere e fu causa ai Romani di tante e tali sventure quali mai si era sentito prima nel corso dei secoli. Uccideva ingiustamente e derubava a cuor leggero; per lui era uno scherzo sterminare senza ragione alcune migliaia e migliaia di persone. Non intendeva rispettare leggi e costumi vigenti, anzi smaniava di innovare tutto in continuazione; insomma, per farla breve, fu il più accanito demolitore delle buone istituzioni. La peste, di cui ho già parlato, si era abbattuta su tutta la terra, eppure scampò non meno gente di quanta era morta, o perché non aveva preso il contagio o perché era guarita, pur avendolo preso. Ma non un solo Romano riuscì a scampare a quest'uomo: come un'altra calamità celeste piombò sull'intero genere umano senza lasciare intatto nessuno. Alcuni li uccise senza motivo, altri li abbandonò alla morsa della povertà, rendendoli più miserabili dei morti: si auguravano la fine più orrenda come una

liberazione dal loro stato; ad altri ancora, insieme alla vita, tolse anche le ricchezze. Distruggere l'impero romano per lui era un nonnulla: si imbarcò nella conquista della Libia e dell'Italia col solo intento di sterminare, insieme ai suoi sudditi di prima, anche gli abitanti di questi due paesi. Non aveva assunto il potere da dieci giorni che ordinò di ammazzare Amantio, capo degli eunuchi di Palazzo, insieme ad altri individui, senza una ragione; o meglio, imputandogli semplicemente di aver pronunziato parole avventate contro Giovanni, vescovo di Bisanzio. Bastò questo a renderlo il più temuto degli uomini. Subito dopo convocò Vitaliano, l'usurpatore, e prima gli garantì la salvezza, giungendo a dividere con lui i sacramenti cristiani. Dopo un po' però, gli venne il sospetto che quello lo avesse offeso; allora lo fece assassinare tranquillamente con i familiari nel Palazzo, senza sentirsi affatto legato agli impegni presi in forma così sacra e solenne.

VII

Il popolo, come ho già detto, era diviso da tempo in due fazioni. Egli si schierò con quella degli Azzurri, della quale già prima era sostenitore: riuscì così a creare un disordine e uno sconvolgimento generali. Con ciò mise in ginocchio lo Stato romano. Non tutti gli Azzurri, comunque, approvavano le sue idee, ma solo gli estremisti. Ed essi, man mano che la situazione si aggravava, finirono per configurarsi come moderati, perché i loro delitti erano ben pochi rispetto all'impunità concessa. Non è che gli estremisti dei Verdi fossero da meno: commettevano delitti su delitti, anche se venivano continuamente colpiti come singoli; anzi, questo li imbaldanzava sempre più. È un fenomeno consueto: gli uomini vittime di ingiustizie non ragionano più. Giustiniano prese a

sobillare e aizzare apertamente gli Azzurri e l'impero romano ne fu scosso dalle fondamenta, come per un improvviso terremoto o diluvio o come se tutte le città fossero in mano al nemico. Si verificò un ribaltamento generale, nulla restò più al suo posto: le leggi e l'ordinamento sociale furono interamente sovvertiti dal caos dilagante.

La prima rivoluzione si manifestò nella pettinatura, con un netto distacco dalle consuetudini romane: gli estremisti non si radevano barba e baffi, ma se li facevano crescere all'ingiù, conforme all'uso persiano. Si facevano rapare davanti sino alle tempie, dietro invece lasciavano penzolare i capelli lunghissimi e incolti, come i Massageti: perciò questa moda fu detta «alla unna». In secondo luogo volevano essere tutti degli elegantoni quanto a abbigliamento; si vestivano con uno sfarzo superiore alle loro possibilità; evidentemente avevano entrate speciali che glielo consentivano. Portavano le maniche della tunica strettissime intorno al polso ed esageratamente ampie verso la spalla. E quando nei teatri e nell'ippodromo si sbracciavano, come si usa, per gridare o incitare, questa parte della tunica si gonfiava e svolazzava in alto e dava l'impressione agli sciocchi che avessero bisogno di abiti tanto ampi per coprire un corpo straordinariamente bello e robusto, mentre, a pensarci bene, proprio il turgore e l'inconsistenza di quei vestiti denunciava la magrezza fisica. Sceglievano mantelli, brache e soprattutto scarpe secondo la foggia e la denominazione unne.

Allora cominciarono a girare di notte quasi tutti visibilmente armati, di giorno portavano lungo la coscia pugnaletti a doppio taglio, nascosti sotto il mantello; appena imbruniva, si riunivano in bande e rapinavano la gente per bene tanto nel mezzo delle piazze che nei vicoli, spogliando i malcapitati di

mantelli, cinture, fibbie d'oro, e qualunque cosa avessero indosso. Oltre che rapinare, qualcuno pensavano bene di ammazzarlo, per evitare denunce. La gente non ne poteva più, compresi i meno scatenati degli Azzurri, che non venivano risparmiati neanche loro. Visto l'andazzo, molti cominciarono a indossare cinture e fibbie di bronzo e mantelli assai più modesti di quanto comportasse la loro classe sociale per non rimetterci la pelle per il gusto dell'eleganza; appena buio, tutti si rintanavano in casa. Perdurando l'allarmante situazione senza che l'autorità di polizia intervenisse contro i responsabili, l'impudenza di quegli uomini cresceva di giorno in giorno. Il crimine, se gli si concede licenza, dilaga inarrestabile, se è vero che non si riesce a sradicarlo completamente nemmeno quando si colpisce severamente: infatti, per natura la maggior parte della gente è pronta a indirizzarsi al male.

Così si comportavano gli Azzurri. Alcuni degli avversari passavano dalla loro parte, attratti dalla possibilità di diventarne complici e di non pagare il conto; altri cercavano rifugio segretamente fuori dal paese. Molti di loro però furono raggiunti anche fuori Bisanzio dall'odio degli avversari o dalle sanzioni dei magistrati. Questa associazione banditesca attirava masse di giovani che prima non avevano mai provato desiderio per cose del genere, ma che ora venivano trascinati dalla prospettiva di una violenza esercitata senza rischi. Non c'è tipo di scelleratezza nota agli uomini che non sia stata commessa allora impunemente. Il primo passo fu sterminare gli avversari di partito, il secondo ammazzare anche chi era assolutamente innocuo per loro. Molti se li comprarono e fornirono i nomi dei propri nemici personali: gli Azzurri provvedevano a assassinarli subito, dopo averli etichettati